


 Santino Salerno

Quando Levi candidò Scotellaro al Viareggio

Quando Carlo Levi, il 9 luglio 1954, scrisse a Leonida Répaci segnalando per il Viareggio *È fatto giorno*, la silloge apparsa quell'anno per i tipi di Mondadori, e che lo stesso Levi aveva corredato di una sua prefazione, l'autore, Rocco Scotellaro, era morto da sette mesi. Si trattava dunque di assegnare un premio alla memoria dello scrittore e poeta che era stato sindaco di Tricarico, che era stato ingiustamente arrestato e che aveva portato avanti con impegno e determinazione la causa meridionalista. C'era un precedente nella storia del Viareggio, precisamente nel 1947, alla prima edizione dopo la guerra, quando erano state premiate *Le lettere dal carcere* appena pubblicate da Einaudi e l'autore, Gramsci, era scomparso già da un decennio. Ma si sa, il premio Viareggio è stato, nel panorama dei premi italiani, sicuramente quello che si è caratterizzato per aver avuto sempre un occhio rivolto verso autori "emeriti" e verso opere giudicate "esem-

plari" perché agitavano problemi di natura sociale e politica soprattutto con orientamento progressista.

Quell'anno in giuria c'erano Franco Antonicelli, Antonio Baldini, Libero Bigiaretti, Alberto Colantuoni, Primo Conti, Giacomo Debenedetti, Francesco Flora, Niccolò Gallo, Piero Jahier, Elpidio Jenco, Eugenio Montale, Geno Pampaloni, Giuseppe Ravagnani, Carlo Salsa, Leone Sbrana, Giovanni Titta Rosa, Giuseppe Ungaretti, Diego Valeri e Cesare Zavattini; una giuria eminentemente "letteraria" e per di più di area centro-settentrionale. L'unico meridionale, oltre a Répaci, era il casertano Elpidio Jenco e, pertanto, un'opera proveniente da un poeta esordiente ancorché animato da una dirompente passione civile e a cui pure Amelia Rosselli, affascinata, aveva dedicato i versi di *Cantilena*, difficilmente avrebbe potuto destare l'attenzione di una siffatta brigata. Ma la lettera di Levi toccava le corde dell'animo e

la sensibilità dell'uomo e del meridionalista e pertanto non poteva essere ignorata da Répaci:

Carissimo Leonida.

Ti ho telefonato alcune volte, nei miei passaggi per Roma: ma tu non c'eri. Volevo ringraziarti dei tuoi bellissimi libri [...]:che io trovo assolutamente eccezionali e perfettamente realizzati.

Visto che, purtroppo, non puoi dare a te stesso il Premio Viareggio, vorrei parlarti di una questione che mi sta molto a cuore, e che credo della massima importanza per quegli scopi di cultura libera e antifascista che ci sono comuni. Non intendo, naturalmente, darti né un consiglio, né un suggerimento, cose di cui non hai bisogno e che non spetterebbe a me darti, ma soltanto metterti al corrente di fatti che mi sembrano interessanti, per il nostro Mezzogiorno contadino. Sono stato questo mese in cento paesi di Puglia e Lucania, e ho potuto per mille prove constatare che la figura di Rocco Scotellaro ha già preso, a pochi mesi della sua morte, i caratteri mitologici di un eroe popolare. I contadini aspettano i suoi libri, ne parlano, lo considerano il loro poeta; e attraverso di lui si sentono essi stessi appartenere al mondo della cultura, come protagonisti, come autori, non come oggetti di romanzo. Il libro *Contadini del Sud*, si vende a decine di copie in ogni villaggio: e chi lo compra lo legge e lo custodisce come una reliquia non sono i signori, i ricconi, i galantuomini, ma soltanto i braccianti. Maggior successo, se possibile, avrà il libro delle poesie *È fatto giorno*. Ora i contadini sanno del premio Viareggio e lo aspettano, per Rocco e per se stessi. Se si sentissero, con il primo premio di Viareggio, messi alla ribalta della cultura nazionale, essi, i contadini poveri, milioni di contadini poveri del Sud, sarebbero incoraggiati nella loro vita; se no ne avrebbero, te lo assicuro, la più profonda delusione. Ancora una volta Roma li avrebbe respinti e disprezzati, rifiutando al loro rappresentante il riconoscimento che obiettivamente gli spetta. Devo dire, per quello che ho sentito e che so, che essi non capirebbero. Tu li conosci almeno quanto li conosco io e forse più,

e sai quanto, nei rapporti con l'"altro mondo" essi siano, e giustamente, diffidenti. Le eventuali ragioni di procedura, regolamento, "prassi", ecc. che potrebbero eventualmente creare qualche dubbio nella attribuzione del primo premio a Rocco Scotellaro (il fatto che egli sia morto da pochi mesi, e l'omaggio alla sua persona datogli a S. Pellegrino) sarebbero certamente dai contadini interpretate come puri pretesti, come le eterne ragioni avvocatesche e luiginesche per escluderli dal mondo della cultura e dalla direzione del paese. Ancora una volta, per essi, Cristo si sarebbe fermato a Eboli. Questo non deve avvenire, se ci sta a cuore che l'Italia sia un paese di uomini veri, e non un'Arcadia di letterati [...].

Il Premio Viareggio, per la sua autorità, può contare molto, in questi tempi morti. Non dobbiamo creare questa delusione; tanto più che, dall'elenco dei concorrenti, vedo che, per quanto molti siano autori degni e buoni e ottimi, nessuno ha le qualità uniche di genio che si vedono nella Poesia di Rocco Scotellaro. (Aggiungo, tra parentesi, che i 3 milioni del primo premio non potrebbero servire ad altri più che alla poverissima famiglia contadina di Rocco, carica di debiti e di malattie, e che attendeva un po' di respiro soltanto dagli aiuti che, vivendo, Rocco avrebbe potuto, anno per anno, portare in futuro.)

Sono sicuro che terrai conto di questo stato di attesa contadina, che è un fatto bellissimo, che dimostra come la cultura e la passione per la cultura si sia ormai trasferita al mondo popolare. Non sarai certamente tu, che sei dei nostri, in primissima fila da sempre, a non tener conto di questo nuovo mondo che è il nostro. Se il Premio Viareggio si intollererà, quest'anno, a Rocco Scotellaro, sarà, credo una grande vittoria per tutti noi, affermazione di vera libertà. Ti abbraccio. Carlo Levi [*Répaci '70 e la cultura italiana*, a cura di Elio Filippo Accrocca, Costanzi, Roma 1968, II, pp. 89-90].

La segnalazione di Carlo Levi, tuttavia, mise in difficoltà Répaci che, in sintonia con altri giurati, si era già espresso a favore del *Prete bello* di



Al centro della foto, Leonida Rèpaci e Pietro Nenni.

Goffredo Parise, mentre Jahier e Flora insistevano nel sostenere il saggio *La mente di Leonardo* di Cesare Luporini; si creò un' *impasse* da cui si stentò a venirne fuori. Rèpaci intuisce che è il momento buono per cambiare obiettivo e proporre l'alternativa Scotellaro, su cui converge l'appoggio del casertano Elpidio Jenco e, inaspettatamente, quello di Ungaretti e, infine, la decisiva aggregazione degli altri poeti che sono in giuria. La cosa è fatta, ma restano molti malumori. Forse in Ungaretti giocò il sentimento di simpatia e di stima nutrita per un suo ex allievo dell'università di Roma, Franco Costabile, considerato, per

alcuni punti di contatto, l'omologo calabrese di Scotellaro, e comunque anch'egli meridionalista tormentato e disilluso, nonché autore di versi accorati e pieni di disperazione per la sua terra. Costabile, che faceva parte della cerchia amicale ungarettiana insieme a Elio Filippo Accrocca, Raffaello Brignetti e a una scelta schiera di giovani e promettenti intellettuali, morirà suicida nel 1965.

La vittoria di Scotellaro raggiunge un altro obiettivo, perché va incontro anche al desiderio espresso da Pietro Nenni, con una segnalazione a Rèpaci, di poco precedente quella di Levi:

«Caro Rèpaci, ho letto stando a letto per un incidente di pesca *Contadini del Sud* di Rocco Scotellaro. Di lui non ho ancora letto *È fatto giorno*. Mi pare impossibile che l'opera di Scotellaro non riceva il premio Viareggio. Non è il libro di un uomo, ma quello di una classe. Ad essa spero darete il premio compenso di tante pene. Ti saluto affettuosamente. Tuo Nenni» (*Ibi*, p. 76).

Conclusi i lavori della giuria, Rèpaci si premurerà di comunicargli telegraficamente la vittoria di Scotellaro, e Nenni, come si conviene ad un politico del suo rango, risponde soddisfatto ma con misurata distanza: «Caro Rèpaci, grazie del telegramma. Immagino le incomprensioni. Ma il premio a Rocco Scotellaro onora te e i tuoi colleghi. Cordialmente Tuo Nenni» (*Ibi*, p. 79). Rèpaci e Nenni erano amici di vecchia data; insieme, nel 1923, erano stati padrini a Castelvetro Piacentino, nei pressi di Cremona, nel duello tra Farinacci e Cecchino Buffoni direttore dell'«Avanti!»; poi i rapporti si sono intensificati durante la lotta clandestina contro il nazifascismo, quando entrambi erano a Roma avevano come punto d'incontro la casa di Flora Volpini a Viale Liegi. C'era anche Guido Piovene e c'erano Sandro Pertini e Giuseppe Saragat e Carlo Andreoni e Mario Zagari, e Mario Fioretti ed Eugenio Colorni, l'uno e l'altro, questi ultimi, uccisi dalla milizia fascista.

Non sempre, in verità, Rèpaci e Nenni si erano trovati sulle stesse posizioni politiche e anzi, furono su fronti opposti, nel 1947, a Palazzo Barberini, quando lo scrittore calabrese si schierò dalla parte degli autonomisti di Saragat entrando nelle file del PSI e assumendo la direzione del quotidiano «L'Umanità» insieme a Virgilio Dagnino e Giuseppe Faravelli. Fu un'esperienza di breve durata, come lo era stata quella del «Tempo», nel 1945, per i dissensi con il cofondatore Renato Angiolillo; anche questa durerà appena pochi mesi per i contrasti sorti tra Rèpaci e Faravelli, che, fautore inflessibile della linea socialdemocratica, non tollera l'«infantilismo estremista» di Rèpaci sostenitore della linea di collaborazione con i comunisti.

Rèpaci, «dimesso d'ufficio» insieme a Dagni-

“ “ Caro Rèpaci, ho letto stando a letto per un incidente di pesca *Contadini del Sud* di Rocco Scotellaro. Mi pare impossibile che l'opera non riceva il premio Viareggio. Non è il libro di un uomo, ma quello di una classe. Ad essa spero darete il premio compenso di tante pene. Ti saluto affettuosamente. Tuo Nenni ” ”

no, restituirà nelle mani di Saragat la tessera del partito e la direzione del giornale passerà prima allo stesso Saragat e poi a Giuliano Vassalli, con il quale, negli anni a venire, Rèpaci stabilirà un rapporto amicale più che fraterno. Tornerà nel PSI nel 1955, indirizzando la domanda di nuova ammissione direttamente a Nenni che la pubblicherà sull'«Avanti!», ma prima la passa alla Federazione romana del partito a cui – comunicherà per lettera a Rèpaci – «non voglio sottrarre l'esame e l'accettazione della tua iscrizione» (*Ibi*, p. 98).

L'amicizia investe rapporti che vanno oltre il credo politico e che si radicano nella stima e nella fiducia reciproca. Nenni talvolta gli si rivolge per segnalare un compagno in cerca di lavoro o qualche autore che ritiene meritevole di uscire dall'anonimato o, semplicemente per chiedere di commemorare un compagno, uno scrittore, un poeta, o di partecipare a qualche convegno. Rèpaci ri-

serverà al vecchio *leader* socialista, nel 1977, nella stagione funestata dal terrorismo, il conferimento del premio “Viareggio-Versilia”, una sezione internazionale istituzionalizzata dieci anni prima come riconoscimento da conferire a personalità di fama mondiale, per l’opera svolta a favore della cultura, dell’intesa tra i popoli, del progresso sociale e della pace e che, prima di Nenni, avevano avuto Pablo Neruda, Aimè Césaire, Elder Camara, Loretta King, Murilo Mendes, Maurice Muller, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giorgio Strehler, Alfonso Sastre. All’accettazione di Nenni, Répaci risponde con una lettera che contiene in parte la motivazione del premio: «Ti ringrazio di aver accettato, caro grande compagno Pietro [...]. Siamo sicuri che il nostro riconoscimento sarà salutato non solo dal mondo della cultura ma in ogni ambiente con un caldissimo consenso [...]. Il riconoscimento a Nenni è una medaglia al valore luminosissima che pochi possono portare sul petto con pari dignità, con la coscienza di aver lavorato senza darsi mai tregua per una società a misura d’uomo, per la difesa dei suoi sacrosanti diritti [...]. Mentre tutto appare stravolto nel mondo in cui viviamo, il ricordo delle tue battaglie per la libertà, per il socialismo, per la democrazia, ci fa, malgrado tutto, ancora sperare in un domani che realizzi le tue e le nostre speranze» (cfr. S. Salerno, *A Leonida Répaci. Dediche dal Nocevento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003).

Anche l’amicizia tra Répaci e Levi, è lontana nel tempo e poggia su un sentire comune; intanto l’antifascismo. Levi – si sa – era stato al confino politico a Grassano e poi ad Aliano, nel 1935 e propri da quella esperienza era nata la sua opera maggiore. E poi c’è un *feeling* tra lo scrittore calabrese e lo scrittore piemontese, fondato sull’impegno meridionalista e, soprattutto, sull’illuministica fiduciosa concezione della cultura come fattore di riscatto sociale. Per di più Répaci si è formato alla “scuola socialista torinese” dell’«Ordine nuovo» accanto ad Andrea Viglongo, ad Alfonso Leonetti; a Torino partecipa alla stagione delle lotte operaie del primo dopoguerra e da

“ Il riconoscimento a Nenni è una medaglia al valore che pochi possono portare sul petto con pari dignità, con la coscienza di aver lavorato senza darsi mai tregua per una società a misura d’uomo, per la difesa dei suoi sacrosanti diritti ”

Gramsci, “amico e maestro”, apprende il modo di trasformare le idee in forze concrete; da Piero Gobetti l’insegnamento che la cultura è azione. Nel 1949, quando fonderà il premio “Sila”, la motivazione e il dichiarato intento sono nella fiducia che possa servire alla causa del Mezzogiorno. Questi elementi di comunanza ideale vedranno i due intellettuali insieme ed operanti in tante occasioni. Levi aderì con una partecipazione attiva al convegno “La Resistenza e la Cultura italiana”, promosso da Répaci, Mario Socrate e Franco Antonicelli e che si svolse al Palazzo ducale di Venezia dal 22 al 26 aprile 1950; un evento di eccezionale portata che registrò, tra decine e decine di adesioni di intellettuali e di antifascisti, anche quella di Benedetto Croce e vide l’ampia partecipazione del mondo accademico nazionale e quella di scrittori, registi, attori di cinema e di teatro provenienti da tutte le regioni d’Italia.

Anche Levi nel ’56 riceverà il Viareggio, per *Le parole sono pietre*, dividendolo *ex aequo* con *La spaviera* di Gianna Manzini. E quando, nel 1970, il premio rischia di naufragare per mancanza di fondi, sarà Levi, tra i primi, con Attardi, Guttuso, Greco, Sironi, Turcato, Zavattini, Manzù, De Chirico, ad accogliere l’appello di Répaci e a conferire le proprie opere pittoriche da destinare ai vincitori di quel premio.



Da sinistra: A. Moravia, J. P. Sartre, L. Répaci, S. De Beauvoir, C. Levi.

Saranno ancora insieme, Levi e Répaci, e con loro Alberto Moravia, Sibilla Aleramo, Giacomo Debenedetti, ad accogliere Jan Paul Sartre, Simone De Beauvoir e lo scrittore russo Il’ja Erenburg a Roma nel 1958. Levi ha già incontrato Sartre e la De Beauvoir negli anni Quaranta a Parigi, e anzi, il filoso francese pubblicherà brani del *Cristo* su «Les temps modernes». Erenburg è una conoscenza più recente; Levi lo ha incontrato a Mosca negli anni Sessanta. Gli appuntamenti romani si realizzano anche grazie alle sue sollecitazioni rivolte al filosofo francese e allo scrittore russo, ancorché rientrino nell’ambito degli eventi

promossi da Répaci quale presidente dell’Associazione Artistica internazionale della Capitale.

A Roma, in occasione delle predette iniziative è presente un meridionalista di lunga navigazione, il professore Tommaso Fiore, che fu vicino a Guido Dorso, a Guido Salvemini, a Piero Gobetti. I rapporti sono tali che nel 1947, quando Fiore apprende che Répaci sta per fondare un quotidiano a Napoli, si premura di segnalargli come “diretto collaboratore” il potentino Michele Abbate garantendo sulle qualità e la serietà del giovane amico, «il cui nome forse non ti è ignoto per aver ospitato nella tua “Epoca” un ar-



Premio Viareggio, 1956: Da sinistra: L. Sbrana, C. Levi, L. Répaci, G. Manzini, R. Paone, N. Gallo, G. Debenedetti.

ticolo su *Le responsabilità dei liberali* o per aver letto qualche scritto in “Acropoli”, “Realtà Politica”, “Civiltà liberale”, o “Il nuovo Risorgimento” che egli ha diretto assieme al mio Vittore. È giovane di vivace e pronto intelletto, di saldi studi storici, filosofici e letterari. Fervido meridionalista, era fra gl'intimi di Dorso ed è senza dubbio uno dei pochi che escono dal grigiore della nuova generazione dirigente del Mezzogiorno».

Tommaso Fiore, pugliese di Altamura, socialista, era stato in carcere per antifascismo negli anni Quaranta; così come Répaci vi era stato nel 1925 accusato di cospirazione contro i poteri

dello Stato e incitamento alla guerra civile. Nel 1952, quando per i tipi di Laterza esce *Un popolo di formiche*, Fiore vincerà il premio Viareggio. Quell'opera, in cui “il professore” aveva raccolto le sue “Lettere meridionali”, pubblicate a metà degli anni Venti, su «Conscientia» e su «La Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti, non poteva passare inosservata all'attenzione di Leonida Répaci. Quelle corrispondenze raccontavano il mondo contadino pugliese, «serrato nel dolore, senza conforto e senza dolcezza», un mondo così prossimo a quello calabrese che, negli stessi anni, Répaci aveva raccontato ne *La carne inquiete*

ta (Ceschina, Milano 1930) e, prima ancora, in *Cacciadiavoli* (Ceschina, Milano 1929). Fiore intuisce le ragioni sottostanti a quel premio e scrive: «Caro Répaci [...], l'assegnazione del premio a me è soprattutto opera tua, della tua sensibilità verso i problemi del Mezzogiorno e del tuo indomabile spirito di Resistenza. Spero che altre prove ci siano risparmiate; in caso contrario ci troveremo senza dubbio l'uno accanto all'altro. Io non so se sono stato una figura esemplare di maestro, come tu dici, ma nella scuola mi sono formato e alla scuola, a creare anime vive, si è rivolta tutta la mia attività: non ho formato discepoli, ma creature vive senza numero. Se qualche borghesuccio di questi giorni ha schermato il professore, io me ne faccio una gloria. Per il 20 settembre sarò a Roma e prenderò parte a un convegno organizzato insieme con Pepe dalla “Giordano Bruno”. Nell'occasione spero di vederti e di stare con te insieme. Ti abbraccio affettuosamente. Tuo, Tommaso Fiore».

Già, il mezzogiorno, il problema meridionale, temi cari a Répaci, il quale più volte dichiarò e scrisse che non sarebbe mai diventato scrittore se non fosse nato in Calabria, perché «si diventa scrittori guardando la realtà che ci circonda, vivendo in un certo ambiente, osservando certe condizioni di vita, riflettendo su di esse per trovarne le cause e traducendo queste condizioni e queste causa in discorso narrativo» (in Mario Foglietti, *TV. Un'ora con Répaci*, Catania, 1974, p. 28). E del resto gran parte della sua narrativa riflette i mali della Calabria, una terra popolata di contadini, come i perseguitati della *Carne inquieta*, come gli sfruttati di *Un riccone torna alla terra*; contadini e operai piegati e piagati dalla fatica sono anche nella *Storia dei Rupe* e nei racconti, e nei saggi *Calabria grande e amara* e il *Sud su un binario morto*, dove pure si prospettano vie e strategie per il riscatto sociale, e ancora nel poemetto *Calabria* dedicato alla terra perennemente in doglia di parto. Vale la pena ricordare che il movimento contadino della fine degli anni Quaranta in Calabria, ovvero l'occupazione delle terre baronali nel marchesato di Crotona, entra per la prima volta

“ Si diventa scrittori guardando la realtà che ci circonda, vivendo in un certo ambiente, osservando certe condizioni di vita, riflettendo su di esse per trovarne le cause e traducendo queste condizioni e queste causa in discorso narrativo ”

in letteratura proprio con il racconto di Répaci intitolato *La marcia dei braccianti di Melissa*: a quegli eventi, interpretati figurativamente nei disegni dal milanese Ernesto Treccani ma anche nella pittura da Carlo Levi, Répaci dedicherà pagine d'intensa forza emotiva; e anche ne *La terra può finire*, il volume che racconta gli anni dal secondo dopoguerra fino ai Settanta e che chiude il ciclo dei Rupe; in quelle pagine il lamento funebre della madre di Angelina Mauro che piange l'adolescente figlia caduta a Fragalà sotto il fuoco dei celerini, raggiunge livelli di alta drammaticità. E non a caso il volume si chiude con la descrizione di una vecchia contadina, una madre, che, vittima di un sopruso, si presenta in tribunale tenendo in mano una lanterna accesa e quando il giudice, quasi indispettito, chiede ragione di quell'oggetto inusuale, la donna risponde: «Eccellenza, 'a portai pe' 'lluminari la giustizia», ovvero: «Eccellenza l'ho portata per illuminare la Giustizia». Il premio Viareggio a Tommaso Fiore è il primo di una serie di riconoscimenti che verranno conferiti ad altri autori impegnati nell'organizzazione politica e nelle battaglie sociali per il Mezzogiorno.

Nello stesso anno della premiazione di Carlo Levi, il 1956, avrà una segnalazione pure Michele Parrella, lucano di Laurenziana, per la silloge *Poesia e pietre di Lucania*, anch'egli vicino all'ambiente meridionalista con Scotellaro, Giovannino Russo, Leonardo Sinisgalli. Albino Pierro, il poeta di Tursi, sarà invece segnalato, ma senza successo, nel 1967, da Vittoria De Martino, moglie dell'etnologo Ernesto, e dal pittore Pericle Fazzini, che aveva disegnato la sovraccoperta, per *Metaponto*, la raccolta in dialetto edita l'anno prima da Garzanti. E così, nel 1955, tre anni dopo *Un popolo di formiche* di Tommaso Fiore e un anno prima del *Cristo* di Levi, a Viareggio, è la volta di *Baroni e contadini*, opera prima di Giovannino Russo, in cui il giornalista denuncia l'arretratezza, le ingiustizie sociali e la fatica di vivere nelle province del Sud. Si deve a lui, e ad altri giovani come Giuseppe Ciranna e Leonardo Sacco, l'organizzazione delle sezioni azioniste nei centri rurali della Basilicata. Considerato "uno degli eredi spirituali di Carlo Levi", Russo sarà "dirottato" verso il giornalismo dallo scrittore piemontese che gli procura una collaborazione prima a «Italia libera», organo del Partito d'Azione, e poi al «Mondo» di Pannunzio. Sarà una svolta radicale nella vita del giovane meridionalista che, fresco di laurea in giurisprudenza, si accingeva a preparare il concorso in magistratura. Giovannino aveva conosciuto Levi subito dopo la caduta del fascismo, a Potenza, in Piazza 18 agosto, detta anche Piazza Zanardelli, mentre si aspettava il ritorno dall'esilio di Francesco Saverio Nitti. Si ritrovano ancora nel 1946; è in corso la campagna per il Referendum istituzionale e per l'Assemblea costituente. Levi è candidato nella lista di "Alleanza repubblicana" nel collegio di Potenza-Matera e in quello di Bari-Foggia, dove ci sono, tra gli altri candidati, Guido Dorso e Tommaso Fiore. Nel giro elettorale, lo accompagna Manlio Rossi Doria, e a Tricarico Levi conosce Rocco Mazzarone e Rocco Scotellaro, con cui è amore a prima vista; Giovannino Russo è con loro e tutti insieme raggiungono Acerenza, «dove andammo a cena nel ristorante del vecchio albergo Lombardo in

Il premio Viareggio a Scotellaro fu disapprovato soprattutto da parte della critica militante che ravvisava nell'opera echi di ascendenze leviane che, come nel *Cristo*, perpetuavano il mito conservatore della civiltà contadina

via Pretoria» – ricorda il giornalista – «mangiammo peperoni "cruschi" (che significa croccanti) essiccati al sole e soppessata e bevemmo Aglianico del Volture, un vino rosso cupo con riflessi turchini» (G. Russo, *Lettera a Carlo Levi*, Editori Riuniti, Roma 2001, p. 10).

Levi non è troppo ben visto in Basilicata e non sarà neppure eletto; i lucani, ad esclusione di quelli appartenenti al mondo rurale non padronale, non lo apprezzano, risentiti, perché col *Cristo* aveva propagandato l'immagine di una terra troppo arretrata. Quando Levi scrive a Répaci per segnalare l'opera di Scotellaro, il mondo della cultura nazionale è già a conoscenza delle condizioni di arretratezza e di miseria in cui versava il Mezzogiorno; e proprio sulla base di quel romanzo-verità in quegli anni fioriranno le inchieste parlamentari, mentre, a Portici, Manlio Rossi Doria aprirà l'Osservatorio di economia della Facoltà di agraria alla sperimentazione della sociologia rurale americana, dell'antropologia legata alla politica di sviluppo sociale, e sarà elaborato il Piano regionale della Basilicata, commissionato dalla Svimez.

Alla elaborazione di quel piano collaborerà anche Rocco Scotellaro che, da quella attività di ricerca e di studio, trarrà la materia per *Contadini del Sud*, anch'esso pubblicato postumo lo stesso anno di *È fatto giorno*, la silloge premiata a Viareggio. Il premio Viareggio a Scotellaro, fu disapprovato soprattutto da parte della critica militante che ravvisava nell'opera echi di ascendenze leviane che, come nel *Cristo*, perpetuavano il mito conservatore della civiltà contadina. Carlo Salinari, meridionale lucano, di posizioni marxiste, il 28 agosto 1954 intervenne con un articolo intitolato *Tre errori a Viareggio*: uno di questi, secondo il critico, fu l'assegnazione del premio a Rocco Scotellaro, in quanto nella sua opera i contadini non erano visti come soggetti autonomi, indipendenti e capaci di indirizzare i processi storici verso il cambiamento. Ancora più radicali i giudizi che all'indomani della pubblicazione delle opere postume di Scotellaro esprimerà Mario Alicata su «Cronache Meridionali» del 9 settembre 1954, contestando a Carlo Levi e a Manlio Rossi Doria, maestri di Scotellaro, una visione romantica del Sud e come tali, colpevoli di «aver contribuito ad alimentare il mito ruralista di tipo reazionario». In particolare, l'errore di Levi sarebbe stato quello di «aver costruito il mito di Scotellaro senza accorgersi che la sua poesia è influenzata da una "tradizione letteraria aristocratica"». In questo giudizio fu accomunato anche Ernesto De Martino, che sarà premiato, al Viareggio nel 1958, per *Morte e pianto rituale nel mondo antico* e che invece «aveva cercato una originale saldatura tra storicismo e antropologia in un senso rivoluzionario» (S. Misiani, *Manlio Rossi Doria. Un riformatore del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 501).

Alla premiazione del libro di Scotellaro, Levi arriva in compagnia dell'editore Alberto Mondadori. La cerimonia unisce in un *unicum*, la dimensione culturale e il lato spettacolare e mondano; Levi soddisfatto, ritira il premio in nome e per conto dei familiari di Rocco Scotellaro, poi, «il pittore-scrittore col naso a civetta» – scrive Aldo Santini, storico del Viareggio – «se la gode un

mondo per il parapiglia provocato dal verdetto a sorpresa. E conclude la serata sdraiato come un'odalisca sul divano del "Royal", con vestito efebico a righe bianche e celesti, sorseggiando un whisky dietro l'altro e carezzando i capelli e le braccia dell'inevitabile Elsa De Giorgi».

